

IL PRIMO BAMBINO DEL MONDO



PAOLA CAPRIOLO
IL PRIMO BAMBINO
DEL MONDO

BOMPIANI

Illustrazione di copertina: © Albertine Zullo
Progetto grafico generale: Polystudio
Copertina: Paola Bertozzi

www.giunti.it
www.bompiani.it

© 2021 Giunti Editore S.p.A. / Bompiani
Via Bolognese 165, 50139 Firenze – Italia
Via G. B. Pirelli 30, 20124 Milano – Italia

ISBN 978-88-587-9303-9

Prima edizione digitale: aprile 2021

1.

Se dovessi dare un nome al mio destino potrei chiamarlo soltanto in un modo: Abele. Mio fratello Abele. Ma quando nacqui, quel destino non c'era ancora e nessuno sarebbe stato in grado di presagirlo. Io, il primo bambino, venni al mondo come ci sarebbero venuti dopo di me tutti gli altri bambini: nell'inconsapevolezza; e come loro non sono in grado di ricordare nulla dei miei inizi.

Forse l'immagine più antica che conservo nella memoria è quella di mia madre che si china su di me per darmi la buonanotte: i lunghi capelli neri che scendono sino a sfiorarmi, il volto ridente. E pensare che, a quanto mi hanno raccontato, prima della mia nascita non sorrideva mai; anzi, trascorreva i giorni e le notti in lacrime, soprattutto le notti, perché quando il sole illuminava la terra doveva nutrire gli animali, raccogliere e

bollire le erbe, aiutare Adamo nella nuova fatica di procurarsi il pane con il sudore della fronte, e questo se non altro la distraeva, impedendole di abbandonarsi troppo ai suoi pensieri. Ma quando il sole calava e i due andavano a coricarsi nella loro capanna, Eva non aveva più difese e non poteva frenare il pianto. Piangeva per la nostalgia del luogo dove entrambi erano nati, un posto meraviglioso, che nei loro racconti chiamavano “il giardino del Paradiso”; e piangeva per il rimorso di aver mal consigliato mio padre su una certa questione che a lei era parsa piccola ma in realtà, come aveva scoperto più tardi, era straordinariamente importante, così importante da produrre come diretta conseguenza la cacciata della coppia da quella patria, da quel meraviglioso giardino. Così si consumava nelle lacrime, e quando il suo ventre cominciò a ingrossarsi da principio fu ancora più afflitta, capendo di cosa si trattava, poiché le era stato detto: “Con dolore partorirai figli.”

Sì, mia madre mi partorì con dolore; almeno, così credo, a giudicare da certi sospiri che le sfuggivano se rievocava davanti a me quei momenti. Ma quando fui fuori del suo corpo e Adamo mi

sollevò per mostrarmi a lei, Eva vide il mio volto, che già alla nascita era luminoso come quello di un angelo, e da allora smise per sempre di piangere. “Ho acquistato un uomo dal Signore,” disse con gli occhi luccicanti. E appunto questo è il significato del nome che volle darmi: Caino.

Io il giardino del Paradiso non l’ho mai visto; non avrei potuto, dal momento che la sua soglia era vigilata da terribili cherubini armati di una spada fiammeggiante, con il preciso incarico di impedire l’ingresso ad Adamo e a tutta la sua discendenza.

Quando i miei furono scacciati dal giardino e si incamminarono verso occidente in preda alla disperazione, dopo qualche tempo notarono che la luce si faceva sempre più debole, e appena scomparve del tutto furono presi dal terrore. Nella loro patria non esistevano il giorno e la notte, perciò non sapevano che, così come era tramontato, il sole sarebbe sorto di nuovo: pensavano di essere condannati a vagare per sempre in quell’oscurità. Per fortuna mio padre ebbe l’ispirazione di strofinare due pietre l’una contro l’altra, finché dalle scintille scaturì il fuo-

co. Questo diede loro un po' di coraggio e così proseguirono il cammino, continuando però a guardare indietro, verso il luogo dal quale erano venuti: talvolta lo facevano ancora quando io ero già nato, fissando gli occhi su un punto preciso all'orizzonte, come per non dimenticare la strada di un ritorno che pure sapevano impossibile.

Nel frattempo avevano imparato che, quando il sole calava e le ombre si allungavano sulla terra, anche l'aria diventava più fredda, troppo fredda per consentire loro di dormire all'aperto come facevano tranquillamente in quel giardino. Decisero dunque di costruirsi una capanna, la stessa nella quale io sarei venuto al mondo e avrei vissuto gli anni felici dell'infanzia, gli anni inquieti e tremendi dell'adolescenza. Una dimora fatta di paglia e tronchi, semplice ma accogliente: posso ben dirlo, io che conosco le case di mattoni e i superbi palazzi delle città. E lì, nella nuova dimora, patirono un secondo spavento accorgendosi che le giornate si facevano sempre più corte, perché nel giardino del Paradiso non esisteva l'inverno, e neppure l'estate, ma soltanto il mite tepore di un'eterna primavera. Quando poi la primavera tornò, la nostra, quella terrena,

ne furono addirittura estasiati, e per un'intera settimana non fecero altro che correre per i prati e abbracciarsi ridendo: fu allora, mi dissero, che balenò nella mente di entrambi il pensiero di un figlio, fu allora che io venni concepito.

Quanto spesso, in un tono di scusa, i miei genitori mi raccontavano questa vecchia storia, svelandomela a poco a poco quasi con timidezza e sospirando al ricordo del Paradiso perduto, della maledizione che avevano attirato su se stessi e sui loro discendenti... Allora io facevo un viso serio per compiacerli, in cuor mio però non capivo cosa ci fosse di così terribile. Sarà stato certo splendido, quel giardino; ma anche il luogo dove abitavamo non era male. C'erano fiori a primavera, frutti d'estate, il ruscello scorreva proprio dietro la nostra capanna donandoci acqua per dissetarci e refrigerio nelle giornate calde; e il Paradiso per me era l'armonia che regnava nella nostra famiglia, erano i capelli neri di mia madre che mi sfioravano, il suo sorriso, il suo bacio, e l'orgoglio con cui mio padre mi guardava crescere insegnandomi, giorno dopo giorno, a diventare un uomo.

A quei tempi gli sguardi dei genitori erano tutti per me, ero io la sola speranza del mondo. E che sete avevo di dimostrarmi degno delle loro aspettative, di ricambiare il loro amore, di crescere in fretta... Se un giorno Adamo si fosse stancato di lavorare (oggi direi: quando fosse diventato vecchio, ma allora ignoravamo l'esistenza della vecchiaia) avrei pensato io a procurare il pane per tutti, trasformando in orgoglio l'antica maledizione.

L'idea non mi spaventava per niente; anzi, mi eccitava. Sarei stato, come Adamo, il signore della terra, conquistandomi con la fatica il diritto al dominio su piante e animali, su tutto ciò che esisteva sotto il sole; e nei sogni più sfrenati immaginavo persino che da grande avrei potuto sfidare i cherubini, togliere loro di mano la spada fiammeggiante e ricondurre i miei nella patria da cui erano stati scacciati. Ma non a viverci sempre, questo non mi sarebbe piaciuto: almeno per alcuni mesi all'anno avrei voluto che tornassimo ad abitare nel mondo degli uomini, nella nostra bella capanna.

“Raccontami, padre,” gli domandai una delle tante volte che il discorso cadde su quel penoso

argomento: “come accadde che fummo scacciati?”

“Per colpa nostra, Caino. Per un peccato di disobbedienza.”

“Disobbedienza... Come quando tu mi dici di fare una cosa e io non la faccio?”

“Come quando ti dico di non farla e tu la fai lo stesso. Ho trasgredito un divieto, per nostra e tua sventura.”

Non conoscevo, allora, il significato della parola “divieto”; l’avrei imparato soltanto molto più tardi. Mi rimase però l’impressione che tra mio padre e Colui che l’aveva cacciato dal Paradiso ci fosse un rapporto molto simile a quello che esisteva tra noi due, un rapporto da padre a figlio. E i padri, pensavo, sono fatti per dare ordini, ma anche per perdonare. Perdonano sempre, alla fine, come Adamo aveva perdonato me quando mi ero divertito a imprigionare la gatta in un sacco o quando, sempre per gioco, avevo staccato la coda a una lucertola.

Non che mi accadesse molto spesso di dover contare sull’indulgenza dei miei; come non mi accadeva spesso di esercitare la virtù dell’obbedienza. Essere l’unico figlio, l’unico bambino al

mondo, presentava vantaggi enormi, dei quali allora non mi rendevo neppure conto: mi veniva concesso quasi tutto, e se mai Eva o Adamo erano costretti a negarmi qualcosa, lo facevano con così evidente dispiacere che io per primo, pur di non addolorarli, rinunciavo spontaneamente a soddisfare il mio capriccio. Così il mio spirito di ribellione si concentrava tutto su quella remota e invisibile Autorità che ci aveva estromessi dal giardino del Paradiso e che, per chissà quale ragione, si ostinava a non perdonare.

2.

Avevo sette anni quando quella vita beata ebbe fine. Mia madre era divenuta più assorta, più distratta, come se covasse in cuor suo qualche pensiero di cui non voleva mettermi a parte, e lei e mio padre la sera tenevano tra loro lunghi conciliaboli, interrompendosi di colpo appena mi avvicinavo. Da principio non diedi molto peso a tutto questo: come avrei potuto immaginare cosa si preparava? Poi però anche il corpo di Eva cominciò a cambiare: la veste che portava, una semplice tunica di lino, si fece stretta e tesa sul suo ventre, che a poco a poco assunse la forma inquietante di una mezza sfera. Di quel mutamento io non mi capacitavo; ma loro, i genitori, sembravano addirittura compiacersene, e spesso sorpresi Adamo accarezzare sorridendo il ventre gonfio della sua sposa.

Un giorno trovai il coraggio di chiedere spiegazioni a mio padre: forse, gli domandai, la mamma non stava bene? Aveva mangiato per errore una di quelle erbe cattive dalle quali mi avevano sempre messo in guardia, che fanno gonfiare la pancia alle capre ingorde e anche ai bambini troppo golosi?

A quelle mie ingenue domande Adamo scoppiò a ridere, e fu allora che udii pronunciare per la prima volta la parola “fratello”. No, la mamma non aveva mangiato nessuna erba cattiva; certo, del tutto bene non stava, ma questo era più che naturale, anche la volta scorsa era successo così.

“La volta scorsa?”

“Quando dovevi nascere tu, Caino.”

“Ma io sono già nato, il male dovrebbe esserle passato da un pezzo.”

“Ora deve nascere un altro: tuo fratello.”

Quella parola, fin dal primo momento, mi turbò. Pensai alle uova covate dalla chioccia, che si schiudevano tutte insieme mettendo in libertà una piccola torma di pulcini smarriti; ai parti gemellari delle capre; ai cuccioli dagli occhi ancora chiusi che si contendevano annaspando le mammelle della gatta. Significava questo, “fra-

tello”? Qualcuno con cui dover dividere il cibo, la casa, l'affetto dei genitori?

Io non vi bastavo? avrei voluto dire. Ma non dissi nulla. Seguì mio padre fuori della capanna e senza fare altre domande lo accompagnai a raccogliere la legna per il fuoco.

Mio fratello Abele nacque alcuni mesi dopo, in un mattino d'autunno. All'alba avevo sentito mia madre gridare; poco dopo Adamo mi svegliò ordinandomi di uscire dalla capanna. Non capivo perché: in fondo si trattava della nascita di mio fratello, di un avvenimento che riguardava l'intera famiglia e al quale avrei avuto tutti i diritti di assistere. Invece, ecco che venivo scacciato a causa di quell'intruso prima ancora che fosse uscito dal corpo di Eva.

Aspettai fuori, davanti a casa, e cercai di ingannare l'attesa giocando con le capre o facendo loro quei piccoli dispetti che tanto le inquietavano; ma intanto tendevo l'orecchio agli strani rumori che venivano dall'interno della capanna. Un paio di volte mio padre uscì per attingere acqua dal ruscello, poi tornò dentro di corsa, senza degnarmi di uno sguardo o di una parola. Trascorsero

ore prima che si affacciasse sulla soglia e con un cenno mi invitasse a rientrare.

Mia madre giaceva sul pagliericcio, un telo di canapa era steso sopra di lei. Tra le braccia, stretta contro il suo seno, teneva una minuscola creatura che agitava annaspando le manine grassocce.

“Tuo fratello Abele,” disse mio padre in tono solenne.

Mi avvicinai al pagliericcio. La creatura cui era stato imposto il nome di Abele si voltò, forse impaurita dal rumore dei miei passi; poi però si calmò e fissò gli occhi su di me, come se volesse osservarmi.

Non era un bel bambino; o almeno, a me ispirò subito una vaga ripugnanza. Certamente il suo volto non mandava luce come il mio al momento della nascita. Ma gli occhi, quegli occhi color del miele, erano così intensi che sembrava potessero penetrarti sin nel fondo dell’anima, tanto che quando me li trovai addosso istintivamente distolsi il viso.

“È tuo fratello, Caino,” disse mia madre. “Ora non sei più solo.”

Sapevo anch’io che non lo sarei stato mai più: non l’unico figlio nella capanna, e neppure l’u-

nico erede del mondo; e nei mesi che seguirono dovetti faticosamente abituarli a questo pensiero. Dovetti abituarli all'esistenza di un altro, dell'Altro: perché Eva e Adamo non li avevo mai considerati tali, erano i miei genitori, i miei amorosi custodi, le mie radici. Ora invece, quando parlando con Abele dicevo "tu", quella parola aveva un senso diverso, insospettato; e lui, dalla culla, mi rispondeva ogni volta fissando su di me lo sguardo mite e interrogativo di quegli occhi color del miele.

Quando infine uscì dalla culla, la situazione sembrò migliorare. In fondo non era male, anzi, era persino divertente avere un fratello più piccolo da ammaestrare, guidare, comandare, proprio come Adamo faceva con me, una personcina docile e obbediente che pendeva dalle mie labbra e mi prendeva a modello in ogni cosa.

"No, Abele, quella non devi raccogliarla: è un'erba velenosa."

"Sì, Caino."

"Ma cosa ci vorrà mai a guardare il ruscello? Ecco, fa' come me: posa il piede su questo sasso..."

“Sì, Caino.”

Rispondeva sempre così, “Sì, Caino”, qualunque cosa io gli dicessi; e quella formula immutabile un po’ mi esasperava, perché a volte avrei desiderato che mio fratello manifestasse una volontà propria; ma lui era troppo remissivo, o forse troppo buono, per contraddirmi. Sembrava che non gli importasse mai di avere ragione, di prevalere, e che accettasse i miei comandi non tanto per convinzione o per rispetto della mia autorità di fratello maggiore, quanto per una sorta di intima indifferenza. Nella sfera dell’azione seguiva senza obiettare le mie istruzioni o il mio esempio, perché in fondo di quella sfera gli importava ben poco: il suo vero interesse era osservare, contemplare. Poteva trascorrere minuti interi a esaminare un filo d’erba, uno scarabeo, un bioccolo di lana, reggendolo delicatamente sul palmo grassoccio e scrutandolo da ogni parte con aria incantata, e quando io, stanco di vederlo perdersi in simili futilità, glielo strappavo di mano per gettarlo via, non protestava mai, ma nei suoi occhi profondi scorgevo una luce triste che mi pareva di rimprovero.

Quando fu più grandicello decisi di insegnargli a combattere. Mi ero costruito una piccola

arma legando una pietra affilata su un bastone di legno, e con quella vagavo intorno alla capanna menando colpi a tutto ciò che incontravo: senza una ragione precisa, solo per saggiare la mia forza e perché in avvenire, pensavo, l'abilità nella lotta sarebbe potuta tornarmi utile. Avevo sempre un conto in sospeso con i cherubini, una grande sfida da vincere, e mio fratello avrebbe dovuto starmi al fianco in quella battaglia cruciale.

Provai a spiegarglielo, ma lui non capiva.

“Credevo che ti piacesse vivere qui, Caino. Mi hai sempre detto che la nostra capanna è il posto più bello del mondo...”

“Certo, così sembra a noi, ma è solo perché non ne conosciamo altri. Proprio tu, Abele, che studi con tanta attenzione anche la più minuscola fogliolina, non sei curioso di sapere cosa c'è oltre questa valle, dove il nostro sguardo non arriva? Non sei ansioso di scoprire le meraviglie di quel giardino del quale sentiamo tanto parlare dai nostri genitori, di gustarne i frutti, di tornare a esserne padrone?”

“Padrone di quel giardino io non lo sono mai stato. E nemmeno tu.”

Aveva spesso di queste risposte saccenti, che a volte mi irritavano a tal punto da costringermi a punirlo con uno schiaffo. Ma allora lasciai correre.

“Appunto: proprio qui sta l’ingiustizia. Tu e io, Abele, siamo stati entrambi derubati della nostra eredità; solo che tu ti rassegni, mentre io... Del resto sei ancora piccolo, da grande ragionerai diversamente. L’importante è che nel frattempo tu impari a maneggiare questo arnese. Ecco, guarda: fa’ come me...”

Decapitai con la mia pietra affilata la chioma di un cespuglio e quando gli porsi l’arma lui ripeté i miei gesti alla perfezione, tanto che dovetti fargli i complimenti per la sua prontezza nell’imparare; ma li ripeté in un modo strano, distaccato, senza ombra di rabbia o di violenza: sembrava che nell’atto stesso di colpirlo volesse chiedere scusa al cespuglio per il danno che gli arrecava.

“Per combattere davvero bene,” provai a spiegargli, “bisogna saper odiare.”

Lui mi rivolse uno sguardo stupito. “Perché dovrei odiare quel cespuglio? Non mi ha fatto niente.”

“Nemmeno a me ha fatto niente, e non puoi certo credere che io sprechi il mio tempo a odia-

re i cespugli. Non devi prendermi alla lettera. Ma quando sollevi il bastone e lo agiti in aria non senti ribollire qualcosa dentro di te? Come un piacevole, esaltante furore del sangue, che ti guida la mano a colpire con tutte le forze?”

Abele scosse il capo. “Quando sollevo il bastone, prima di vibrare il colpo lo agito in aria più volte, perché gli uccellini e gli insetti abbiano il tempo di mettersi in salvo.”

“E se davanti a te avessi un orso, anziché un cespuglio?”

“Se l’orso mi minacciasse cercherei di farlo scappare; e se insistesse... Sì, allora lo colpirei. Ma non credo che ne proverei piacere.”

Non c’è bisogno di dire che l’indole mansueta di Abele fece ben presto di lui il figlio prediletto. Se io a volte disobbedivo ai genitori e ne subivo il castigo, mio fratello giunse all’età di otto anni senza neppure sapere cosa fosse una punizione, e in ciò io scorgevo un insopportabile favoritismo. Intendiamoci, volevo bene a mio fratello; ma una cosa era voler bene, un’altra accettare quella che consideravo una pura e semplice ingiustizia. Dopo tutto ero il primogenito, e anche

il figlio più bello: quando andavo a specchiarmi nella fonte vedevo ancora sul mio volto quella luce che aveva asciugato il pianto di Eva; solo che non era più la luce ingenua e inconsapevole dell'infanzia, ma il fulgore della forza, di un'adolescenza gagliarda che presto si sarebbe trasformata in coraggiosa virilità. Eppure a tutto questo i miei sembravano preferire l'imbelle innocenza di Abele, lo vezzeggiavano come un poppante, lo proteggevano da ogni pericolo con una sorta di premura ansiosa, quasi che proprio quella mitezza di cui tanto si compiacevano ispirasse loro, al tempo stesso, una vaga apprensione per il suo avvenire.

Una volta mia madre si svegliò gridando nel cuore della notte. Anche noi ci svegliammo, allarmati da quel grido.

“Eva!” esclamò mio padre afferrandole le braccia per trattenere il tremito che la scuoteva tutta. “Che ti prende? Che cosa è stato?”

“Un sogno,” disse lei. “Un sogno atroce.”

“Che cosa hai sognato?”

“Non domandarmelo. No, non posso dirlo.”

E per quanto lui insistesse, non volle raccontare ciò che aveva sognato. Appena si fu

calmata un po' si alzò dal giaciglio per raggiungere quello dove dormiva mio fratello e gli si coricò accanto, stringendolo a sé; poi, sempre tenendolo abbracciato, si volse verso di me e mi lanciò un'occhiata lunga e severa, che non seppi interpretare.